

## L'Intervista

## Mario Deaglio



Carlo Carino

«La cosiddetta emergenza albanese sarebbe meno grave se in Italia avessimo riformato il mercato del lavoro. La vera scelta innovatrice? Attuare Maastricht»

## «Immigrati, una sfida per un paese moderno»

TORINO. In questo paese che preannuncia ad ogni angolo il Grande Cambiamento, la scottante questione dei profughi albanesi ha riaperto una finestra sulle nostre esitazioni e paure ad affrontare i problemi in maniera globale e decisa, e non come se ognuno di essi fosse una parte a sé stante, isolata dal contesto generale. Ma quanto vuole davvero cambiare questa Italia, si chiede Mario Deaglio, economista, docente universitario ed editorialista de «La Stampa», secolarmente aliena alle sfide e socialmente incline a cambiamenti gattopardeschi? Uno degli strumenti per scrostare la vernice di conservatorismo stesa sulla società italiana, argomenta da tempo inascoltato, è il mercato del lavoro. Vediamo come.

Di recente, a proposito delle ondate di albanesi disperati che si riversano sulle nostre coste, lei ha sostenuto che la soluzione del problema è strettamente collegata al cambiamento del mercato del lavoro. Un mercato che va regolato e non soffocato, cui si deve garantire flessibilità e innovazione. Quasi come se fosse uno dei banchi di prova su cui si misura la modernità del nostro paese. Oppure, se vogliamo, una delle tante cartine di tornasole per comprendere se andiamo davvero nella direzione dichiarata o se ancora una volta continuiamo a barare con noi stessi. È esatto?

«Che il mercato del lavoro sia un osservatorio privilegiato dei vizi e delle virtù di un paese è un dato incontestabile. Nel nostro caso poi, noi vi rivediamo storture e lentezze di un sistema, ed anche l'accettazione acritica del "sommerso" come componente a pieno titolo di quel mercato. Ora, se per riformare la società dobbiamo manovrare la leva del mercato del lavoro, credo che lo si possa interpretare come un buon punto di partenza o comunque come l'inizio di un confronto su dati concreti».

Però la sua proposta, in una fase in cui paradossalmente si va verso una stretta sullo stato sociale, sembra cadere nel vuoto, un po' come cadde nel dimenticatoio alcuni suggerimenti tradotti nel suo ultimo libro del 1996 «Liberista? Liberale», nel quale anticipava quella che lei ora definisce la «pressione» cui l'Italia dovrà sottostare per anni in materia di immigrazione clandestina. Come se la spiega questa indifferenza?

«Fondamentalmente perché gli interventi andrebbero a toccare, e intaccare, in profondità ogni tipo di interessi di parte su piccola e grande scala. Quindi, dal sindacato agli imprenditori e al governo si formalizza una coesione sociale che non è di stimolo ad un'evoluzione rapida del mercato del lavoro. E il temporeggiare, fatalmente, diventa il metodo preferito per scaricare sui giovani le novità, risparmiando traumi presunti alle generazioni precedenti, persone che magari hanno vissuto la stagione del '68, magari in posizione di potere e di rilevanza nell'agire politico. Significativo, in proposito, anche l'atteggiamento degli imprenditori quando si discute del Tfr, una voce che a loro fa molto comodo, sulla quale si dichiarano disposti a modifiche in via di principio, ma molto meno in via di fatto...».

Il discorso rischia di portarci molto distante dalla questione albanese. Eppure il film di drammatici sbarchi clandestini, ormai un «cult» dell'immigrazione, sembra ricordarci come perduri e sopravviva una tendenza tutta italiana a rinunciare alle sfide, quelle che si potrebbero rovesciare la nostra mentalità.

«Ed è l'aspetto più preoccupante. La morale che ci suggerisce la vicenda albanese è questa: ogni volta che c'è da rischiare, soffrire, ci si tira indietro, come se l'idea sottostante sia il timore di un pericolo imminente».

Al punto che le stesse proposte per «assorbire» gli albanesi (volutamente definite «banali» nell'editoriale di mercoledì scorso) del condirettore de l'Unità Piero Sansonetti, diventano lo specchio di una rinuncia aprioristica alla sfida? Ma, allora, in che cosa si differenzia questo governo di centro sinistra dai precedenti?

«Intanto, l'unico vero atto di sfida del centro sinistra l'ha lanciato il presidente del consiglio quando ha impresso una forte accelerazione per l'ingresso in Europa dell'Italia con i primi. Mossa che ha dato uno scossone al sistema. Nello specifico, va riconosciuto al governo Prodi di aver gestito la questione tecnicamente meglio rispetto al '91, quando il Paese fu preso in contropiede dalla prima grande emergenza albanese».

Dopo la Somalia, l'Albania si è configurata come una nuova occasione per «aggiornare» le linee portanti della nostra politica estera. Le sembra che questa opportunità sia stata afferrata?

«Poco. Probabilmente c'è una deficienza dello strumento, cioè lo strumento, il ministero degli Esteri e i suoi apparati, ragionano con dei criteri che non contemplano prese di posizione forti, anche per un problema relativamente piccolo come l'Albania. Un paese al quale l'Italia avrebbe potuto benissimo offrire in maniera molto trasparente un patto di collaborazione, cooperazione, finanziamento, con mutuo vantaggio. Certo, si è fatto qualcosa, ma lo si è fatto male, perché l'ottica della cultura di politica estera italiana è molto tradizionale».

Lei sostiene che occorre affrontare il caso albanese superando le tradizionali frontiere e, soprattutto, abolendo il concetto di «emergenza» che tende a drogare qualunque forma di intervento.

«Se guardo al passato, recente, gli strumenti per intervenire sull'altra sponda dell'Adriatico, anziché limitarci a soluzioni-tampone, c'erano. Ad esempio, quando è scoppiata la crisi delle società finanziarie a piramide (ed è verosimile che molte banche europee sapessero) il nostro governo avrebbe potuto garantire questi depositi, chiedendo un supporto all'Unione Europea, pagando l'interesse corrente a chi fosse risultato effettivamente residente in Albania. In totale, erano 2-3 mila miliardi, con interessi di 100-150 miliardi, una cifra molto inferiore a quello che stiamo pagando. Ma con un doppio vantaggio: non essere ostaggio degli avvenimenti e chiedere agli albanesi di investire la rendita nel loro paese. Il che avrebbe avuto anche un'altra credenziale internazionale e cioè dire agli albanesi: «Noi vi aiutiamo, ma voi dovete applicare dei controlli finanziari del nostro tipo».

Insomma, una sorta di integrazione finanziaria. In seconda battuta, e lo scrissi anni fa, ma con l'attuale situazione la proposta è ancora valida, dal momento che l'Albania tende ad integrarsi con l'Italia, noi potremmo benissimo operare in un sistema di scambi di accoglienza temporanea di giovani albanesi che frequentano le nostre scuole».

Insomma, estendere all'Albania soluzioni da lei prospettate per i paesi rivieraschi?

«Io sono per cose pragmatiche. Credo che dovrebbe essere possibile, forme di flessibilità, assunzioni e licenziamenti poco formali, sicurezza sociale limitata, su una serie di occupazioni. Per esempio, l'Italia è pressoché l'unico paese per i giovani non è possibile lavori estivi e stagionali a carattere regolare; invece, dovrebbe esserci una forma di apertura per una certa fascia di lavoro al minimo di contributi previdenziali o quantomeno una forma di liberalizzazione con contratti di lavoro specificamente studiate per gli extracomunitari, che contemplino il pagamento di parte del salario in natura sotto la responsabilità del datore di lavoro. In altri termini, dovremmo prendere in più seria considerazione le opportunità di uscire fuori dagli schemi abituali».

Se facessimo questo, dal momento che siamo umanamente bravi, otterremmo pure che chi ritorna al paese d'origine si trasformerebbe in un contatto culturale (ed economico) per noi. Purtroppo questi sono discorsi che esulano dall'emergenza, ed inevitabilmente finiscono per non attecchire. Forse è un altro dei misteri italiani».